

# La stagione dell'Augusteo

## inaugurata col "Requiem,, di Brahms

La inaugurazione, in novembre, della stagione sinfonica dell'Augusteo ormai costituisce — da moltissimi anni — l'apertura ufficiale della vita artistica in Roma e in Italia. Ogni volta che fu possibile tale inaugurazione si rese più solenne con la esecuzione d'un lavoro di vaste proporzioni e corale. Quest'anno la scelta è caduta sopra il *Requiem tedesco* di Giovanni Brahms, ed assai opportuna per la coincidenza del centenario della nascita del maestro amburghese. Opportuna anche per la quasi novità dell'opera, essendo pochi coloro che ricordano l'esecuzione dell'aprile 1899, nella Sala Accademica di S. Cecilia, direttore Raffaele Terziani.

Ieri l'Augusteo presentava un aspetto imponente; nel Palco Reale assisteva la Principessa Maria; nelle poltrone e nei palchi innumerevoli personalità della politica, dell'intelletto, dell'arte; musicisti ed amatori in gran numero; folla distintissima ovunque. Era un piacere rivedere tante belle facce familiari, notarne tante nuove. Una corrente di simpatia e di compiacenza, nell'ambiente ben riscaldato, avvolgeva ed armonizzava la moltitudine. I gradini del palchettone, popolati di cantori d'ambo i sessi, completavano e soddisfacevano il colpo d'occhio.

Quando Bernardino Molinari — intrepido messaggero dell'arte italiana all'estero, di ritorno prima dai successi californiani e poi da quelli recenti di Bruxelles e di Parigi — salì sul podio un'esplosione di applausi lo salutò festosamente. E' vero che stava per intonarsi un poema di dolore e di morte, ma nella sala vibrava un evidente incontenibile galezza. La quale, pertanto, alle prime battute meste dei violoncelli, si dissolse in un perfetto silenzio. La dolcezza melodica del coro, limpida ed estatica, innestata ad un polifonia orchestrale morbida e sottomessa ha subito sorpresi gli attenti ascoltatori, che prevedevano ritrovarsi al cospetto del Brahms noto ed ormai amico, del Brahms delle quattro pensose, profonde e torturate sinfonie. Alcune caratteristiche tecniche e di stile, che son proprie di questo compositore, prendono qui un posto di secondo piano o passano addirittura inosservate. Gli stessi contrasti di sentimento, di espressione e di colore — proprii del genere romantico — s'attenuano e si uniscono in una specie di atmosfera tranquilla e contemplativa.

Guai se qualcuno si fosse riportato con la memoria al *requiem* poco sostanzioso ma pomposo e superbo di Berlioz, o al *requiem* potentemente umano, drammatico, impressionante, inimitabile di Giuseppe Verdi. Avrebbe sbagliato strada. Brahms ha voluto provvedersi da sé il poema, racimolandone pazientemente le parti nei testi sacri, ed ha, certo, voluto di proposito costruirselo come se l'ha costruito, cioè con delicate antitesi e con lieve e diffuso senso di poesia. Al dolore fa riscontro la pazienza, alla morte la beatitudine. Niente spasimo, niente terrore. Parole, voci, strumenti procedono in una eguaglianza che, se non si approfondisce con l'atten-

zione e con l'acume, può anche determinare un po' di depressione spirituale. In qualche momento si sarebbe desiderato un po' di quel Brahms maturo fatto di durezza, di spigoli, di acedine, piuttosto che la linearità semplice, la melodiosità del *lied*, le sonorità ovattate, i *crescendi* repressi del *requiem*.

Tutto questo, però, non infirma né diminuisce il valore intrinseco, spirituale ed estetico dell'opera, ma solo ne attenua i riflessi esteriori, nei rapporti dell'emozione collettiva.

Sprazzi abbaglianti di luce provengono dai due a solo, quello dolente e lagrimante del baritono, l'altro soave, sereno confortante del soprano; uno scatto vigorosamente drammatico irrompe all'episodio *Squillerà la tromba finale*, a cui s'attacca con effetto immediato un'agile fuga del coro. Pagina di alta ispirazione, di profonda meditazione. L'ultima: *Beati i morti che muoiono nel Signore*.

Insomma un poema troppo vasto di proporzioni e di intenzioni per poter essere compiutamente, efficacemente espresso con i mezzi adoperati; ma un poema di tale finezza e sincerità da rivelare un aspetto intimo e nuovo dell'arte di Brahms, da riempirci l'animo d'un misticismo malinconico e confortante insieme.

Va segnato all'attivo ed alla benemerita dell'Augusteo e di Molinari la presentazione di questo *requiem*, la veramente magnifica esecuzione, la perfetta interpretazione. La trama della partitura strumentale, tanto più ardua a rendersi quanto più trasparente, la prontezza della massa corale ad assolvere un compito oltremodo difficile — di che va lode all'istruttore maestro Somma — la valentia dei due cantanti, affidate alla bacchetta indagatrice ed organizzatrice di Molinari, sono andate dirette allo scopo: quello di evocare l'opera d'arte nella musicalità più precisa, nella spiritualità più profonda. L'orchestra dell'Augusteo addestratissima poteva ben rispondere, come ha fatto, alle esigenze della partitura; dei due cantanti, il baritono Viviani, è dotato di voce calda e fraseggiata nobile, Giannina Arangi-Lombardi canta con tenera inflessione; ma il coro ha dovuto affrontare e superare non pochi pericoli, specie quello femminile. Il coordinamento e la fusione sono fatica e privilegio di Molinari. Col suo ardore inestinguibile, con la coscienza sicura e incontaminata, con il magistero della sua arte, che oggi lo proclama uno dei più superbi interpreti esistenti, col suo attaccamento alla istituzione ch'egli vuol condurre sempre più in alto, nello scopo e nell'apostolato, egli ha potuto presentare una esecuzione complessa e totale di singolare bellezza e grandezza.

Agli artisti tutti, ma a lui specialmente, l'enorme pubblico ha reso l'omaggio di dimostrazioni imponenti e crescenti, ripetute alla fine di ciascun episodio.

Mercoledì, alle ore 21, seconda ed ultima replica del *Requiem* di Brahms, a prezzi notevolmente ribassati.